

Iniqua, inutile, senza crescita

di Paolo Guerrieri

I cambiamenti della manovra apportati dal governo non sono affatto in grado di rafforzarla sul piano delle misure strutturali e dei suoi effetti sull'economia. Al contrario. Ci ritroviamo con delle misure nel complesso confuse, ancora più incerte nei saldi e foriere di una rinnovata fase di ristagno per la nostra economia.

Alla luce dello sfavorevole andamento del quadro economico internazionale c'è davvero da preoccuparsi. Tutti i dati delle ultime settimane hanno segnalato all'unisono il netto peggioramento in atto negli andamenti dell'economia mondiale. È proprio il suo motore centrale, l'economia americana, al centro della frenata più brusca come ha segnalato anche ieri il pessimo dato sulla fiducia dei consumatori americani, tornata agli infimi livelli della primavera 2009. Come sottolineato qualche giorno fa dal presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, i fattori determinanti di questo stallo sono per lo più da rinvenire sul fronte della domanda aggregata che continua a ristagnare.

Di fatto non si è mai materializzata quella staffetta tra domanda pubblica, alimentata dai pacchetti di stimolo fiscale e monetario messi in piedi all'indomani della crisi per rispondere alla recessione mondiale, e domanda privata, sostenuta da consumi e investimenti privati, che ha continuato viceversa a indebolirsi schiacciata da eccessi di indebitamento tuttora da smaltire ed elevata disoccupazione in gran parte da riassorbire. Il problema fondamentale è che in tutte le economie più avanzate l'indebolimento della crescita e il deterioramento dei saldi di bilancio – delle famiglie, dei governi e delle istituzioni finanziarie – interagiscono negativamente e si alimentano a vicenda.

Se continuerà il rallentamento e/o dovessimo precipitare in una nuova fase di ristagno i problemi di aggiustamento dei bilanci sono destinati ad aggravarsi, e con essi la sostenibilità dei processi di consolidamento fiscale. Gli strumenti di intervento già deboli della politica economica potrebbero così perdere ulteriormente la capacità di incidere e sostenere l'economia. Se questo è vero in generale per l'insieme dei Paesi occidentali lo è ancora di più per i Paesi dell'area dell'euro, che nei prossimi mesi vedranno drasticamente ridursi i propri spazi di crescita, già peraltro modesti, in quanto economie particolarmente esposte alle fluttuazioni della domanda mondiale e impegnate da tempo in politiche di rigore e austerità fiscale a tutto tondo.

Alla luce di questi scenari davvero preoccupanti ci si poteva augurare che il governo in un sussulto di consapevolezza e responsabilità decidesse in favore di un marcato rafforzamento dei contenuti della manovra approvata a metà agosto. Due erano gli aspetti che più avevano suscitato critiche e perplessità: la frammentazione degli interventi formulati, da un lato, e la loro trascurabile incidenza sulle potenzialità di rilancio della crescita, dall'altro. Ma a scorrere le novità introdotte la delusione è totale. Le modifiche introdotte o hanno significato marginale o appaiono rispondere solo a logiche di consenso tutte interne alla maggioranza.

Oltre che da profonde iniquità i contenuti della manovra restano così caratterizzati da una scarsa logica e coerenza interna e del tutto privi di una visione del futuro della nostra economia. In attesa di maggiori ragguagli sui saldi dopo le ultime modifiche apportate (potrebbero mancare all'appello svariati miliardi di euro) è per ora certo che per oltre il 60 per cento la manovra resta imperniata sull'aumento delle entrate. Anzi, se si tiene conto dei tagli agli Enti locali e della loro pressoché scontata parziale traduzione in aumenti delle addizionali Irpef, tale quota è destinata a salire oltre il 70 per cento. E pensare che nei vari documenti presentati a Bruxelles in questi mesi, nell'ambito del semestre europeo, il governo aveva ribadito l'impegno a perseguire un aggiustamento dei conti pubblici basato prevalentemente sul lato della spesa.

L'aumento previsto delle entrate porterà viceversa la pressione fiscale a salire fortemente fino a raggiungere il record storico del 44,5 per cento del Pil nel 2013 (oltre il 45 per cento se si tiene conto delle imposte locali che si aggiungeranno a partire dal prossimo anno). Ancora più grave è il fatto che la manovra era e resta del tutto deficitaria sul piano del sostegno alla crescita e del rilancio della produttività della nostra economia. Mancano interventi, innanzi tutto, di tipo microeconomico diretti all'attività di impresa e alla formazione di capitale materiale e immateriale che oltre a sostenere la crescita nel lungo periodo possono incidere favorevolmente sulle aspettative a breve degli operatori e, di qui, sulla loro propensione alla spesa.

A livello macroeconomico, poi, sul piano del livello e della composizione degli interventi in agenda, la manovra non potrà che avere effetti depressivi sulla già anemica crescita della nostra economia, sottraendo tra l'1,5 e il 2 per cento nel biennio 2012-2013. Lo hanno ribadito ieri nelle audizioni in commissione al Senato sia la Banca d'Italia che la Corte dei Conti. Se si pensa che il Fondo monetario ha già rivisto al ribasso (collocandole intorno allo 0,6 per cento) le previsioni di crescita per la nostra economia - e senza tener conto degli effetti della manovra - ci si rende conto come la nostra crescita possa essere azzerata e sconfinare in una vera e propria recessione.

A questo punto l'effetto di miglioramento dei saldi verrebbe in gran parte vanificato dalla caduta dell'attività economica. Per riassumere, se va ribadito anche alla luce della sfavorevole evoluzione del quadro macroeconomico internazionale che la manovra e i sacrifici erano e rimangono necessari, gli interventi da adottare avrebbero dovuto innanzi tutto essere utili, cioè atti a risanare i conti anche nel lungo periodo, ben distribuiti e tali da accrescere il ruolo delle misure strutturali. Ci ritroviamo in realtà di fronte a una manovra che non è utile, in quanto non produrrà una riduzione strutturale della spesa, è iniqua, perché salva ancora una volta chi non ha mai contribuito in questi anni ad alcun aggiustamento, e rischia di far precipitare la nostra economia in una prolungata fase di stagnazione che vanificherebbe gran parte dei benefici ottenibili sul piano del consolidamento dei nostri conti pubblici. Sembra difficile che si potesse fare peggio di così.